

FRANCO BASAGLIA E IL PROBLEMA DEL DEVIANTE

Una lettura de *La maggioranza deviante* alla luce delle *Conferenze Brasiliane*

Luigiandrea LUPPINO

(Università degli Studi di Trento)

Abstract: Through the analysis of some fundamental works by Basaglia, such as *La maggioranza deviante* (1971) and the *Conferenze Brasiliane* (1979), this short essay aims not only to illustrate Basaglia's themes *par excellence*, but also to stress the philosophical and political value of his critical appraisal of the “total institutions” of our society based on the ideas contained in the program of his political movement *Psichiatria Democratica*, founded in 1973. Particular emphasis will be placed on the idea of the “concretely true”, which can only be pursued in a democratically oriented context, and of “political action”, a form of action that is capable of opening the way to a new world – a world where, finally, there can be space for a renewed humanism, where oppositions meet under the sign of the *value of everyone's life*. Franco Basaglia and his reflections about society can help us to clearly understand that monsters do not exist. And if they exist, society is primarily responsible, given its violence and coercive methods. What is certain is that society needs insanity, madness and deviants, as an enemy is always needed. Through his most important essays, researches and conferences, we will be able to distinguish ideology from politics, the produced reality from actual reality.

Keywords: Society, Democracy, Deviant, Ideology, Politics.

1. Introduzione

Il primo tentativo che ci si prefigge nel presente articolo è di snocciolare i punti salienti di *La maggioranza deviante*. *L'ideologia del controllo sociale totale*, testo che Franco Basaglia (1924-1980), psichiatra e fondatore del movimento *Psichiatria Democratica* (1973), pubblica insieme alla moglie e collega Franca Ongaro nel 1971. A questo scopo, sarà utile realizzare alcuni collegamenti con la vicina *Storia della follia nell'età classica* di Michel Foucault (1961) – che, peraltro, loro stessi hanno già sott'occhio. I due testi, per quanto diversissimi nella forma, nello stile e nella metodologia di ricerca, avendo inoltre differenti presupposti e obiettivi programmatici, schiudono al lettore che vi si accosta la medesima vasta gamma di temi e problematiche. E, forse, anche la stessa difficoltà

nel porre una soluzione definitiva ad uno dei principali problemi costitutivi della nostra cultura e società moderna e contemporanea, ovvero quello dell'istituzione come luogo di riproduzione della violenza.

Chi è il folle? Chi è il deviato? Sono figure coincidenti? Qual è il confine fra chi è malato e chi non lo è? Come ci si deve comportare con chi devia dalla norma? Bisogna rinchiuderlo, escluderlo da ogni forma di vita sociale e collettiva perché potenzialmente pericoloso per sé e per gli altri? Oppure si rende necessario un approccio di altro tipo, in una società che voglia dirsi davvero civile? Inoltre, non è che la società e il sistema stessi, in qualche misura, contribuiscano a creare i propri “candidati all'esclusione”? Queste domande sono esemplificative solo di alcuni dei principali temi che verranno qui discussi e argomentati.

Infine, attraverso le *Conferenze Brasiliane* (1979), si tenterà un approccio pratico alla teoria critica di Basaglia, evidenziando come egli, rispetto ai precedenti liberatori della follia, William Tuke (1732-1822) prima e Philippe Pinel (1745-1826) poi, già demitizzati da Foucault, abbandoni il terreno dell'”ideologico-reale” per rispondere al “concretamente vero”.

2. Per un *identikit* del deviante

Il saggio preso qui in esame, *La maggioranza deviante. L'ideologia del controllo sociale totale*, scritto dai coniugi Basaglia e pubblicato nel 1971, è un'opera complessa e lo è sotto molteplici aspetti. L'opera si compone, infatti, di testi scritti da diversi autori i quali, anch'essi, negli anni Sessanta, indagavano la sfera sociale in rapporto alla dimensione della devianza dalla norma. I contributi presi a prestito dai Basaglia per le loro acute riflessioni sono saggi brevi, articoli, interviste e dichiarazioni, in un *corpus* eterogeneo che esalta, fin dall'inizio della lettura, la particolare tonalità “democratica” che il testo si prefigge, con l'emergenza di un coro di voci diversissime tra loro che pure mirano tutte a far luce sui medesimi problemi. Primo fra tutti, l'individuazione del “deviante”.

Fin dal capitolo introduttivo, intitolato *L'ideologia della diversità*, Basaglia cerca di delineare quelli che sono i tratti costitutivi del deviante nella specifica situazione socioculturale ed economica italiana, affermando che «da noi, il *deviante*, come colui che si trova al di fuori o al limite della norma, è mantenuto o all'interno dell'ideologica medica o di quella giudiziaria che riescono a contenerlo, spiegarlo, controllarlo»¹. Già da questa prima frase emerge il tema del controllo, operato di concerto dalla psichiatria e dalla giustizia, le quali, strette in un'alleanza che Basaglia definisce “originaria”, si

¹ Franca ONGARO BASAGLIA, Franco BASAGLIA, *La maggioranza deviante. L'ideologia del controllo sociale totale*, Baldini+Castoldi, Milano 2018, p. 16.

prefiggono l'obiettivo irrinunciabile della «tutela e difesa della norma»². Ma il punto fondamentale, su cui i coniugi Basaglia vogliono qui soffermarsi, sembra essere la modalità coercitiva attraverso cui le istituzioni vorrebbero impedire la mescolanza dell'*abnormalità originaria* con la normalità. Infatti:

Se si analizzano le posizioni teoriche su cui si fonda l'apparato psichiatrico tradizionale, la definizione di malattia (esattamente come le istituzioni deputate alla sua custodia e cura) è tuttora impostata sulla violenza e la repressione. [...] *ideologia della diversità come esasperazione della differenza fra gli opposti, salute e malattia, norma e devianza.*³

Quello che infatti Basaglia definisce come il “problema delle devianze” nella nostra cultura rimane di competenza della psichiatria. Ovvero, «l'abnorme continua [...] a essere inglobato in una sintomatologia clinica che si mantiene all'interno dei parametri nosografici classici, di natura positivista».⁴ Non così negli Stati Uniti, economicamente più avanzati, dove è il capitale a dare orientamento a tutto e a tutti e tenta di riassorbire nel sistema le devianze per evitare la loro totale improduttività, sicché il problema si estende e diventa eminentemente sociale.

Fa scalpore oggi pensare che ancora negli anni Settanta del Novecento, per determinare le cosiddette “personalità psicopatiche”, «definite come personalità al limite della norma, caratterizzate da turbe del comportamento, disturbi affettivi, con tendenza a condotte antisociali, il tutto genericamente ricondotto ad anomalie caratteriali, riportabili a particolari tipologie»,⁵ ci si rifaceva, più o meno esplicitamente, alle classificazioni del criminologo Cesare Lombroso (1835-1909), secondo cui

ci sono gli *psicopatici volubili o instabili*; gli *anetici* (mancano di ogni sentimento superiore e di ogni capacità di apprezzamento morale...) [...] L'*istrionico* viene anche definito come *maniaco della notorietà*. Lo psicopatico, insomma, è *privo di volontà*, ha un *cattivo adattamento dentro il gruppo socio-culturale... insufficienza di empatia, cioè di una partecipazione affettiva con il prossimo... è freddo, privo di morale [...], non accusa mai senso di colpa, è incapace di lealtà, fermezza... ogni azione e decisione sa di improvvisato, di frammentario, di discontinuo... manca, insomma, di stile nel suo modo di esistere, nel suo essere nel mondo.*⁶

Possiamo qui provare ad individuare i termini fondamentali del discorso per poi operare una prima ricognizione di questi all'interno del testo di Foucault. Dalle

² *Ivi*, p. 17.

³ *Ivi*, pp. 23-24.

⁴ *Ivi*, p. 24.

⁵ *Ivi*, p. 25.

⁶ *Ivi*, p. 27.

considerazioni appena effettuate emergono tre principali colonne portanti fra le polveri di questo edificio sepolto che è la struttura tragica della follia.

La prima colonna è il tema della mescolanza, che Foucault individua fin dall'inizio del terzo capitolo della prima parte della sua opera e che storicamente comincia con l'avvento del Mondo Correzionario e del Grande Internamento, con la creazione dell'Hôpital général nel 1657. Infatti, l'autore della *Storia della follia nell'età classica*, afferma:

Dall'altra parte delle mura dell'internamento, non si trovano solo la povertà e la follia, ma dei volti assai più variati e delle sagome di cui non è sempre facile riconoscere la comune statura. [...] Da questo a supporre che il significato dell'internamento si esaurisca in un'oscura finalità sociale che permette al gruppo di eliminare gli elementi che gli sono eterogenei o nocivi, non c'è che un passo. L'internamento sarebbe allora l'eliminazione spontanea degli "asociali".⁷

Il primo punto richiama immediatamente il secondo, ovvero quello del comune accordo fra "psichiatria" e morale, che Foucault individua proprio a partire dall'età classica della follia, in quanto:

inventando lo spazio dell'internamento nella geometria immaginaria della sua morale, aveva trovato tanto una patria quanto un luogo di redenzione comuni ai peccati della carne e agli errori della ragione. La follia comincia a convivere col peccato, e forse a questo punto comincia a formarsi quella parentela secolare della sragione e della colpevolezza che l'alienato sente oggi come un destino e che il mondo medico scopre come una verità di natura. In questo spazio fittizio, creato tutto d'un pezzo in pieno XVII secolo, si sono costituite delle alleanze oscure che cento anni e più di psichiatria detta "positiva" non sono riusciti a infrangere.⁸

Un'alleanza, la precedente, che ne richiama immediatamente un'altra, ovvero quella fra giustizia e psichiatria, che nasce nella fase più tarda dell'internamento in epoca classica tra la fine del XVII e l'inizio del XVIII secolo, dove prevale sempre, in virtù del filo conduttore ideologico che vi sta dietro e che arriva quasi fino ai nostri giorni, l'aspetto della custodia su quello della cura. Ciò emerge in particolare nel IV capitolo della prima parte dell'opera di Foucault che, attraverso la sua archeologia documentaria, può affermare che

i parenti che vogliono mettere un membro della famiglia tra gli insensati di Bicêtre devono rivolgersi al giudice, che "ordinerà in séguito la visita dell'insensato da parte del medico e

⁷ Michel FOUCAULT, *Histoire de la folie à l'âge classique, suivi de Mon corps, ce papier, ce feu et La folie, l'absence d'oeuvre*, Éditions Gallimard, Parigi 1972; trad. it. a cura di Maria Galzigna, *Storia della follia nell'età classica*, Rizzoli, Milano 2020, p. 158.

⁸ *Ivi*, p. 168.

del chirurgo, i quali stenderanno il loro rapporto e lo depositeranno alla cancelleria del tribunale”. [...] Sembra di osservare uno sbalzo tra una teoria giuridica della follia, abbastanza elaborata per discernere, con l’aiuto della medicina, i limiti e le forme, e una pratica sociale, quasi poliziesca, che se ne appropria in modo massiccio, utilizzando forme di internamento che sono state preparate già per la repressione.⁹

Possiamo notare, forse, come l’opera di Foucault, scritta circa dieci anni prima rispetto a *La maggioranza deviante*, possa aver in qualche modo influenzato e sostanziato le basi teoriche per la ricerca in campo pratico dei Basaglia. Riprendendo ora il filo del discorso, bisogna ricordare che quello delineato in queste prime pagine del testo sulla devianza – lo abbiamo puntualizzato – è il quadro della situazione nell’Italia del periodo, dove il capitale non si esprimeva ancora in tutta la sua piena potenza, e dove, dunque, «nel caso specifico delle devianze, è evidente che l’ideologia della diversità serve ancora a sancire la forma di controllo più adeguata».¹⁰

Vediamo ora, attraverso il saggio del sociologo Edwin Lemert, intitolato *La paranoia e la dinamica dell’esclusione*,¹¹ (primo della una serie di contributi riportati, come accennato, nel corpo dell’opera), cosa accade nella vita sociale di uno stato economico più avanzato come gli Usa, quando cioè «la vecchia ideologia custodialistico-punitiva risulta [...] insufficiente alla totalizzazione del controllo».¹²

Ciò che emerge con forza, qui, è l’idea, formulata per la prima volta da un altro sociologo, Norman Cameron, di *pseudocomunità paranoide*:

Paranoide è colui che, in situazioni di stress inusuale, è spinto – a causa della sua insufficiente capacità di apprendimento sociale – a reazioni sociali inadeguate. [...] Le sue reazioni a questa *comunità immaginata* che vede densa di minaccia, lo spingono a un conflitto aperto con la comunità reale [...] che, [...] incapace di prender parte alle sue attitudini e reazioni, entra in azione per mezzo di un energico controllo o come risposta-rappresaglia *dopo* che il paranoide espone azioni difensive o vendicative”.¹³

Capiamo subito che, in questo diverso contesto socioeconomico e culturale – nel quale «è ora possibile mettere a nudo, attraverso analisi sociologiche e socio-psichiatriche, ciò che non è più necessario nascondere»¹⁴ – si attua «un’esplicita frattura con il concetto di paranoia intesa come disturbo, stato, condizione o sindrome costituita

⁹ *Ivi*, pp. 221-224.

¹⁰ ONGARO BASAGLIA, BASAGLIA, *La maggioranza deviante*, p. 31.

¹¹ Edwin LEMERT, *Paranoia and the Dynamics of Exclusion*, dal volume *Human Deviance, Social Problems and Social Control*, Prentice Hall Inc., Englewood Cliffs 1967.

¹² ONGARO BASAGLIA, BASAGLIA, *La maggioranza deviante*, cit. p. 32.

¹³ *Ivi*, p. 37.

¹⁴ *Ivi*, p. 34.

da sintomi»¹⁵. L'autore del saggio afferma, inoltre, che «più è completa l'investigazione dei casi, più frequentemente appaiono circostanze esterne intollerabili».¹⁶ Ed ecco, finalmente, venire a delinearsi un altro tipo di deviante rispetto a quello che avevamo visto inizialmente, ovvero un “deviante deviato”, in qualche modo, dalla società stessa e dalle circostanze esterne. Infatti,

mutamenti nelle norme e nei valori, spostamenti, ambienti estranei, isolamenti e separazioni linguistiche [...] possono creare una disposizione paranoide, in assenza di qualsiasi particolare struttura di carattere [...] in persone anziane, alcolizzati, sordi [...] profughi, sottoposti a un alto stress durante la guerra e la prigionia [...] in ambienti stranieri.¹⁷

Insomma, sembra proprio che la paranoia suggerisca, «più di qualunque altra forma di disturbo mentale, la possibilità di un'utile analisi sociologica».¹⁸ Analisi dalla quale emerge una struttura complessa, che necessita di essere esaminata sia dal punto di vista dell'individuo escluso, sia da quello del gruppo sociale escludente. Ciò che ne deriva è l'identità generale del “deviante” che, «nel rapporto paranoide [...] mostra: disprezzo per i valori e le norme del gruppo primario [...]; disprezzo per l'implicita struttura dei gruppi, che si rivela nell'approfitte di privilegi non accordatigli e nella minaccia, o nel ricorso reale, a mezzi formali per ottenere ciò che vuole».¹⁹ D'altro canto, per il gruppo escludente, l'individuo che si intende isolare «è una persona della quale non ci si può fidare, perché minaccia di smascherare strutture di potere irregolari».²⁰

In questa situazione, inizialmente di stallo e reciproco sospetto, si insinua la dinamica dell'esclusione, fatta di interruzione volontaria della comunicazione da parte del gruppo dominante nei confronti dell'escluso, di una pianificata e organizzata cospirazione alle sue spalle, e, dall'altra parte, di *reazioni* dell'individuo sempre più eccessive e difformi rispetto alla norma come unico modo per ottenere qualche *feedback* comunicativo dagli altri, i quali, a loro volta, *ingigantiscono la minaccia*, finché «il paranoide conquista quindi un'identità attraverso la notorietà».²¹

¹⁵ *Ivi*, p. 38.

¹⁶ *Ivi*, p. 39.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ *Ivi*, p. 40.

¹⁹ *Ivi*, p. 44.

²⁰ *Ivi*, p. 45.

²¹ *Ivi*, p. 61.

3. La maggioranza deviante e il controllo sociale totale

In realtà, dunque, è proprio attraverso il contesto sociale che «i deliri vengono consolidati e rafforzati».²² Nel contesto socioculturale più ampio di riferimento, ovvero

nella nostra società basata sull'organizzazione, vi è l'enfasi posta sul conformismo e la tendenza sempre crescente delle élite organizzative a far assegnamento, per le loro finalità, sul potere diretto. Questo viene abitualmente esercitato allo scopo di isolare e neutralizzare gruppi e individui che oppongono la loro condotta, sia all'interno che all'esterno dell'organizzazione. Le strutture formali possono essere manipolate o deliberatamente riorganizzate in modo che i gruppi e gli individui che oppongono resistenza, vengano allontanati o sia loro impedito l'accesso al potere o ai mezzi disponibili per favorire gli scopi e i valori devianti da essi perseguiti.²³

Nel contributo successivo presente nel testo – la relazione dal titolo *L'inabilità sociale. Il problema del disadattamento nella società*,²⁴ presentata al congresso «Towards a healthy community» a Edimburgo nel settembre del 1969 – l'autore Jurgen Ruesch riporta l'esempio degli *hippies* e degli attivisti sociali, ma il problema reale del deviante è, in verità, molto più ampio, e non si limita ad alcune categorie di persone, ben delimitate da confini precisi. Possono essere anche i *neri*, che ora sempre più reclamano a gran voce i propri diritti e oppongono la propria *controcultura* alla cultura dominante. O, analogamente, i *poveri*, che oppongono alle istituzioni la *cultura della povertà* teorizzata da Oscar Lewis. Anzi, si può dire che, se è vero che la definizione di norma, nella nostra società industriale, coincide esplicitamente con la produzione, allora «chiunque ne resti ai margini, risulta deviante».²⁵

Capiamo, da questo ragionamento, che il deviante non equivale al folle, in realtà; il legame è solo ideologico, come afferma Foucault.

Proprio per questo, è chiaro che l'ideologia della diversità non basta più in un contesto come quello statunitense, dove ad essere deviante, per un motivo o per l'altro, sembra essere una buona fetta della popolazione, *La maggioranza deviante* appunto, e dove il deviante risulta sfuggire ad una precisa categorizzazione. Allora capiamo bene che «occorrono nuove forme di organizzazione sociale che garantiscano il dominio».²⁶ Nel

²² *Ibidem.*

²³ *Ivi*, p. 67.

²⁴ Jurgen RUESCH, *Social Disability: the Problem of Misfits in Society*. Relazione presentata al Congresso «Towards a healthy community» organizzato dalla World Federation for Mental Health and Social Psychiatry, Edimburgo, Maggio 1969.

²⁵ ONGARO BASAGLIA, BASAGLIA, *La maggioranza deviante*, p. 70.

²⁶ *Ivi*, p. 82.

capitolo del libro *L'obiettività del potere*, i Basaglia prendono come esempio la situazione degli afroamericani negli Stati Uniti e affermano:

Essi diventano meno minacciosi quando se ne riconoscono i diritti e se ne ammette l'esclusione. Ma ciò non significa che si assista a un reale processo di trasformazione: attraverso le ideologie che ne sono state fatte, il negro, il malato di mente, il deviante, il povero – facce diverse dello stesso problema – sono riconosciuti dalla nuova sociologia come parte integrante del sistema sociale. Ma non si tratta della conquista di una loro partecipazione attiva. Essi diventano solo strumenti utili all'intera società.²⁷

Altrimenti detto,

l'analisi del ruolo del deviante negli Stati Uniti ci permette di comprendere quanto la loro esistenza possa risultare minacciosa, quando non venga riassorbita all'interno del gioco sociale [...]; è quindi necessario assorbire il deviante facendolo entrare, proprio in quanto tale, in una categoria ideologica che deve definirlo [...] e insieme controllarlo». ²⁸

Allora, proprio per questo,

in fase di capitalismo avanzato l'ideologia della diversità che sanciva l'inferiorità dell'*altro* attraverso l'affermazione della propria superiorità, non è dunque più necessaria: la finalità principale essendo ora il controllo totale». ²⁹

Infine, dunque, si può parlare di una vera e propria *ideologia della devianza* attraverso la quale «il potere riesce [...] a conservare sotto controllo le forze di opposizione ed è ciò che rende possibile la manipolazione della situazione». ³⁰ E, lapidariamente, i Basaglia assumono che

la tolleranza nei confronti delle forze antagoniste risulta direttamente proporzionale alla sicurezza e alla forza del controllo. ³¹

La domanda sorge allora spontanea. Se, infatti, la “controcultura deviante” non ha mai la forza di prevalere sulla “cultura dominante” e anzi il capitalismo ha questo potere di assorbire al suo interno il deviante in modo che anch'esso, invece di ergersi ad opposizione, possa contribuire a perpetrare l'illusione del Sogno Americano, come si esce dal giogo del potere istituzionalizzato?

²⁷ *Ivi*, pp. 78-79.

²⁸ *Ivi*, p. 71.

²⁹ *Ivi*, p. 79.

³⁰ *Ivi*, p. 71.

³¹ *Ibidem*.

Il *network* di Londra, ovvero «un'azione antipsichiatrica svincolata dalle limitazioni e dalle influenze delle forze istituzionali»,³² tenta di trovare una soluzione a questo dilemma. Dopo un'intervista fatta ad alcuni componenti del gruppo, fra cui lo stesso David Cooper (fondatore dell'approccio antipsichiatrico), lo psichiatra americano Leon Redler, l'assistente sociale Sidney Briskin, il regista cinematografico Roy Battersby e Ronald Laing – che insieme, nel luglio del 1967, organizzarono a Londra il congresso *La dialettica della liberazione* – i Basaglia rilevano che, nonostante l'approccio tenti effettivamente una diversa strada, solo apparentemente l'antipsichiatria riesce a svincolarsi dalla dialettica di cui vorrebbe liberarsi. In effetti, le contraddizioni emergono anche dalle testimonianze degli stessi partecipanti all'esperimento di Kingsley Hall, ovvero «una delle principali comunità antipsichiatriche organizzate dal Network».³³

Ripercorrendo brevemente il filo del discorso, Briskin afferma che

tutte le istituzioni sono basate su un sistema binario: un “noi” e un “loro”. [...] “Noi” siamo gli psichiatri, assistenti sociali, psicologi; e “loro” sono le persone che sono state diagnosticate come aventi una forma di malattia mentale, e sono lì per essere curate. La differenza essenziale tra questo e Kingsley Hall e le altre “case” che abbiamo organizzato, è che non c'è questo sistema binario.³⁴

A tal proposito David Cooper sembra rincarare la dose, assumendo la posizione per cui, nell'approccio psichiatrico tradizionale, «il medico sostiene che il paziente è pazzo e la cosiddetta sanità del medico dipende dalla cosiddetta pazzia del malato. Ognuno conferma l'altro reciprocamente».³⁵

Dunque, al contrario della psichiatria tradizionale al servizio della norma istituzionale e del capitalismo avanzato, dove «il criterio con il quale viene giudicato il successo della terapia, è la velocità con la quale si rimanda la gente al lavoro e in famiglia [...], la rimettiamo a posto e ributtiamo [...] nella società per essere nuovamente usata»,³⁶ l'antipsichiatria afferma che «ciò che gli altri possono chiamare normalità o ritorno alla normalità, è nella maggior parte dei casi un tipo di travestimento, una situazione falsa, confusa e violenta».³⁷ In definitiva, afferma ancora Briskin,

³² *Ivi*, p. 107.

³³ *Ivi*, p. 108.

³⁴ *Ivi*, p. 110.

³⁵ *Ivi*, p. 113.

³⁶ *Ivi*, p. 118.

³⁷ *Ivi*, p. 111.

quello che ci interessa è far sì che questa persona, attraverso l'esperienza della sua crisi, sia capace di trovare un modo più autentico di essere. Penso che la psichiatria dei cosiddetti malati in ospedale, eserciti in realtà un metodo di controllo sociale per rimettere la persona nuovamente nella situazione precedente il ricovero, [...] per farlo ridiventare un ingranaggio confuso della macchina, un confuso automa che prende ordini dai computer capi. La crisi non è guardata come qualcosa di potenzialmente liberatorio, e penso che sia proprio questo il punto essenziale su cui noi non siamo d'accordo con la maggior parte dei medici e delle istituzioni della medicina tradizionale.³⁸

Eppure, ciò non esenta alcuni membri del gruppo dal porre una lucida autocritica. Lo stesso Briskin, per esempio, in un altro passaggio dell'intervista, afferma:

La nostra diagnosi della situazione era molto chiara, ma ci è anche apparso chiaro che noi stessi eravamo stati così minati dal sistema al quale ci opponiamo, che solo parzialmente possiamo operare come esseri umani, integri, perché una parte della corruzione è in noi, e anche noi siamo corrosi e impotenti. [...] E la tragedia è che molti di noi, anche se parliamo come se conoscessimo qualcosa di diverso, siamo coinvolti in modo tale che la cosa sembra senza speranza.³⁹

Perciò, a fronte della consapevolezza dei limiti di questo tipo di intervento, che con enormi difficoltà tenta di opporsi a questa “nuova ideologia della totalità”, sembra farsi strada una tanto cosciente quanto dolorosa impotenza individuale. È a questo punto dell'intervista che lo psichiatra scozzese Ronald Laing riporta un esempio concreto di questo fallimento rispetto alle premesse iniziali di cui abbiamo detto sopra. Parlando dei ruoli di “*leader*” e “*subalterno*” o di “*psichiatra*” e “*paziente*”, categorie che non fanno assolutamente problema nel sistema istituzionale tradizionale, Laing dice: «All'interno del network noi cerchiamo di non cadere nei ruoli o, almeno, di evitare alcuni ruoli che la società impone». ⁴⁰ Eppure, continua, «non è così facile abbandonare tutto». ⁴¹ Facendo esplicito riferimento ad alcune leggi che, in Inghilterra, vietano le relazioni sessuali fra uno psichiatra e il suo paziente – e, in caso di trasgressione, possono anche condurre il medico all'incarcerazione – si evidenzia, allora, come «la dissoluzione della distinzione fra pazienti e personale possa portare all'apertura di problemi di questo tipo, difficili da mediare con il mondo esterno [...] e fondamentali». ⁴²

In definitiva, l'annullamento di suddette categorie sembra non approdare al risultato sperato. Perché se, da un lato, è vero che «*la società occidentale ha generato degli esperti che*

³⁸ *Ibidem.*

³⁹ *Ivi*, p. 112.

⁴⁰ *Ivi*, p. 120.

⁴¹ *Ivi*, p. 121.

⁴² *Ibidem.*

sono riusciti a trovare un modo per invalidare certe persone e certe esperienze, che non hanno posto nel giardino ben ordinato del paesaggio della società»,⁴³ d'altro canto viene da chiedersi: «In che cosa è diverso il dominio del terapeuta che si dichiara non-terapeuta, nel rapporto con il paziente non-paziente, nel suo essere colui per mezzo del quale il malato può vivere la propria esperienza?».⁴⁴

Ed è proprio qui che, a seguito di una lunga analisi in cui si rilevano le strutture di potere e la questione intrinsecamente politica dell'élite psichiatrica atta a perpetuare il mantenimento del sistema e il controllo della classe lavoratrice in Europa e America, si inserisce la conclusione di Ronald Laing sull'approccio antipsichiatrico, a proposito del quale, in maniera quasi drammatica e senza via d'uscita, afferma:

Il rovescio della devianza è qui la malattia come valore; la crisi psicotica come salute; l'integrazione della pazzia nella società, dopo la sua secolare segregazione; la convivenza con la follia dopo la sua totale esclusione. La conferma dell'esasperazione dei contrari.⁴⁵

Ora capiamo più facilmente perché i Basaglia hanno intitolato il capitolo, dedicato a questo *excursus* sull'esperienza antipsichiatrica inglese, *L'impossibile strategia*. Impossibile anche perché, in questo nuovo sistema ideologico, «si vive la realtà prodotta come realtà reale»⁴⁶ e, dunque, per dare così un senso anche al titolo del nostro articolo, «la maggioranza deviante è ora l'ultimo ritrovato ideologico-reale del nostro mondo produttivo».⁴⁷

4. Mai confondere il “praticamente vero” con il “simbolo”

L'ultimo contributo riportato nel testo, ovvero l'articolo di Gianni Scalia intitolato *La ragione della follia*,⁴⁸ non è altro che, scrivono i Basaglia,

la ricerca della possibilità – nel nostro contesto sociale fondato sulla netta divisione dei ruoli – di una contemporaneità fra analisi teorica e analisi pratica, dove la teoria sia la comprensione globale della realtà pratica e, insieme, prefigurazione e progettazione di un'altra realtà che la trascenda; e la pratica la base su cui fondare e verificare ogni progettazione teorica.⁴⁹

⁴³ *Ivi*, p. 132.

⁴⁴ *Ivi*, p. 134.

⁴⁵ *Ibidem*.

⁴⁶ *Ivi*, p. 136.

⁴⁷ *Ivi*, p. 143.

⁴⁸ Gianni SCALIA, *La ragione della follia*, pubblicato in una prima versione in “Classe e Stato”, n. 5, dicembre 1968.

⁴⁹ ONGARO BASAGLIA, BASAGLIA, *La maggioranza deviante*, p. 144.

Infatti, dopo un breve *excursus* sulla storia della ragione e, insieme, della follia, – in quanto, riprendendo la stessa *Storia della follia* di Foucault, essi affermano che «parlare della ragione è parlare della follia e viceversa»⁵⁰ – si passano in rassegna, in dialogo alternato fra di loro e in successione cronologica, le trasformazioni e le continue “riforme” della ragione:

- la *ragione illuministica* di Hegel, che insieme si scopre “critica” e “dogma” di se stessa, “antisuperstiziosa” ed “autosuperstiziosa”, che «continua a prodursi e a riprodursi come interpretazione di sé; continua a costruire, nelle forme razionali e irrazionali, lo spettacolo del suo potere e della sua impotenza».⁵¹ Ed è nelle sue stesse variabili che la ragione critica diventa “scienza positiva” e stabilisce da lei cosa rimane al suo interno e cosa no;

- la *ragione ermeneutica* di Freud che, secondo l’interpretazione qui fornita, pur distruggendo la presunzione della scienza della follia come scienza positiva e ragione affermativa, riconoscendo la follia come «parte interna della ragione, o meglio della “natura” dell’uomo»,⁵² e attribuendo a se stessa il compito di dare ascolto alla follia, si viene a costituire, sostanzialmente, come *linguistica dell’Inconscio*. Infatti, «la ragione si è “decentrata”, non si è superata. Di fronte alla follia si è ristabilita come dialettica interna di *ratio* e *irratio*, come strategia “binaria” e combinatoria di salute e malattia»;⁵³

- la *ragione dialettica negativa* che, teorizzata, per l’appunto, dai cosiddetti dialettici negativi della Scuola di Francoforte (Adorno, Horkheimer, Marcuse, ...), «“una volta che ha riconosciuto per malato l’universale dominante e le sue proporzioni, vede la sola cellula di guarigione in ciò che, commisurato a quell’ordine, appare malato, eccentrico, paranoide o addirittura folle”»;⁵⁴ la *ragione dialettica strutturale*, dove allo strutturalismo positivo di Foucault si contrappone lo strutturalismo negativo di Lacan. Per cui, «se, nello strutturalismo positivo, la ragione della follia consiste nella follia razionalizzata; in Lacan, consiste nella ragione che porta in sé lo “spacco” permanente della follia, come ragione “resa folle”». ⁵⁵

Sia ben chiaro che non si tratta di un affastellamento di teorie filosofiche o un riassunto di storia delle idee fine a se stesso. Infatti, questo percorso è necessario a comprendere gli atteggiamenti della ragione moderna nei confronti della follia. La ragione critica, dunque, «riconoscendo la follia come parte di sé e negazione

⁵⁰ *Ivi*, p. 145.

⁵¹ *Ivi*, p. 147.

⁵² *Ivi*, p. 153.

⁵³ *Ivi*, p. 155.

⁵⁴ *Ivi*, p. 164.

⁵⁵ *Ivi*, p. 169.

dell'”ordine” razionale, ha negato questa negazione e ha finito per escludere la follia da sé, dalla storia, dalla società»;⁵⁶ nell'esperienza ermeneutica, in particolare con la psicanalisi di Freud, la ragione «ha dubitato di se stessa, del suo fondamento, della sua legittimità e “sovranità”, della sua possibile giustificazione»;⁵⁷ infine, la ragione dialettica «ha concluso nel riconoscere nella follia un problema non più teorico ma pratico, non più conoscitivo ma *reale*».⁵⁸

Il problema è che, per i Basaglia, nonostante la ragione moderna – in particolare con l'esperienza dialettica, la quale, appunto, «continua a giocare su un sistema di “differenze” o di “alterità”, cioè in una dialettica della propria contraddittorietà»⁵⁹ – arrivi a riconoscere nella follia, come parte di sé, un problema pratico e reale, «è sempre rimasta, tuttavia, chiusa nel suo circolo ermeneutico o simbolico, nella scoperta, cioè, di essere sé come altro in quanto altro come sé»,⁶⁰ bloccata, dunque, nella sua *struttura tragica*.

Ecco dunque che, riprendendo la critica dell'economia politica come critica totale, attraverso i *Manoscritti del '44* del giovane Karl Marx (1818-1883), gli autori insistono sul fatto che non si possa dare ragione né alla ragione critica di Hegel, né agli anti-Hegel, poiché entrambi, sia il razionale che l'irrazionale, «sono aspetti del mondo rovesciato, riprodotto, allargato, che produce la *ratio* e l'*irratio*, l'ordine e il disordine».⁶¹ Infatti, a ben guardare,

sono ancora gli psichiatri che hanno l'ultima parola nella negazione della psichiatria. E [...] la risoluzione del discorso specifico nel discorso generale politico, apre il problema sul discorso politico. [...] Le nuove teorizzazioni e le nuove pratiche lasciano aperti i problemi, non risolti dalla demitizzazione e dalla ribellione. Le difficoltà si presentano come domande. Non si possono negare *con la negazione*.⁶²

Qui vi è un rimando, piuttosto esplicito, rivolto all'antipsichiatria, che sembra concludere, per l'appunto, il suo discorso nel politico, ovvero «in un discorso di “opposizione” alla società razionale e sana, nella presunzione di una “dialettica della liberazione”. [...] Si direbbe che la follia finisca per apparire [...] come il simbolo della

⁵⁶ *Ivi*, p. 178.

⁵⁷ *Ibidem*.

⁵⁸ *Ibidem*.

⁵⁹ *Ivi*, p. 179.

⁶⁰ *Ivi*, p. 178.

⁶¹ *Ivi*, p. 180.

⁶² *Ivi*, p. 186.

“libertà”». ⁶³ Possiamo notare quanto sia dura la critica nei confronti di tale approccio nel seguente passaggio del capitolo intitolato *La ragione della follia*:

La ragione si rovescia *razionalisticamente* nel suo contrario. È l’operazione estrema della ragione che inverte le parti, scambia i termini, cambia il “significato” ai termini della relazione secondo una logica dell’antitesi e non della sintesi. Il rovesciamento è, piuttosto, un capovolgimento. Nel suo estremismo polemico contro la società degli “altri”, o, forse, per disperazione epistemologica, in cui la *praxis* è la “politica dell’esperienza”, propone il “mutamento” delle prospettive, attraverso la dialettica antidialettica dell’antinomia reversibile, del ribaltamento dei concetti e delle definizioni del “nemico”, con la conclusione di raddrizzare, rovesciandolo specularmente, il rapporto funzionale di sano e malato proprio della società capitalistica organizzata. ⁶⁴

Come uscire, allora, da questo cortocircuito, da questo circolo continuo di affermazione-negazione? Ebbene, per gli autori, l’imprescindibile «compito della critica è rispondere alle domande che sono problemi reali». ⁶⁵ Il compito, cioè, è quello di risolvere una metafora, ovvero «la metafora del mondo rovesciato come simbolo esso stesso, come *quid pro quo* ontologico-sociale, come produzione materiale e riproduzione simbolica. Il compito è [...] non confondere il “concreto”, il “praticamente vero”, con il “simbolo”, con la simbolizzazione sociale e politica». ⁶⁶

E qui i Basaglia stabiliscono un’analogia con un certo tipo di intellettualismo che potremmo definire ideologico-reale, assumendo la posizione per cui

se non è sul *praticamente vero* che l’intellettuale agisce, la sua azione resta una risposta ideologico-reale in un contesto ideologico-reale, dove le contraddizioni sono, ancora una volta, razionalizzate in nome di una speranza metafisica che rimanda a un domani sempre inseguito e mai raggiunto, la Soluzione. [...] Del resto, la cosa è evidente nell’uso di un linguaggio esoterico da parte di certi gruppi di intellettuali, dove l’intellettualismo stesso diventa strumento di dominio sulla classe che presumono di liberare. ⁶⁷

5. La riflessione basagliana sul “concretamente vero” porta alla legge 180, ad un’umanità più conforme ai suoi stessi principi

Come abbiamo avuto modo di capire, attraverso i paragrafi precedenti, Basaglia non ha affatto l’intenzione di creare una struttura teoretica e architettonica per poter definire il problema della devianza. Anzi, è solo sulla base del piano pratico, e dell’esperienza concreta, effettiva, che si può affrontare (non più solo delineare e

⁶³ *Ivi*, p. 174.

⁶⁴ *Ivi*, p. 175.

⁶⁵ *Ivi*, p. 187.

⁶⁶ *Ibidem*.

⁶⁷ *Ivi*, p. 141.

organizzare) la *situazione reale*. Dunque, è solo focalizzandoci sul “*praticamente vero*” che potremo trovare delle soluzioni che siano all’altezza di tale situazione.

Ma facciamo, ora, un passo indietro, e chiediamoci: come arriva Basaglia a questa conclusione? Se abbiamo compreso il suo ragionamento e la sua modalità d’approccio, allora, ipotizziamo che non possa esserci arrivato se non attraverso delle “concrete esperienze di vita”. Ed effettivamente scopriamo che è proprio ciò che accade. Lo capiamo bene dalle parole espresse, nel 1979, durante le sue *Conferenze Brasiliane*, tenute fra giugno e novembre, in cui *si* racconta, mettendosi in gioco egli stesso, in prima persona:

Quando sono entrato per la prima volta in un carcere ero studente di medicina. Lottavo contro il fascismo e sono stato incarcerato. Mi ricordo della situazione allucinante che mi sono trovato a vivere. Era l’ora in cui venivano portati fuori i buglioli dalle varie celle. C’era un odore terribile, un odore di morte. Mi ricordo di aver avuto la sensazione di essere in una sala di anatomia mentre si dissezionano i cadaveri. Tredici anni dopo la laurea sono diventato direttore di un manicomio e quando vi sono entrato per la prima volta ho avuto quella stessa sensazione. Non c’era odore di merda ma c’era come un odore simbolico di merda. Ho avuto la certezza che quella era un’istituzione completamente assurda, che serviva solo allo psichiatra che ci lavorava per avere lo stipendio a fine mese. A questa logica assurda, infame del manicomio noi abbiamo detto *No*.⁶⁸

In questo brevissimo estratto dell’intervento *Analisi critica dell’istituzione psichiatrica* nelle *Conferenze a San Paolo*, è contenuto, praticamente, il nucleo fondativo della critica basagliana che aveva dato vita, già molti anni prima, precisamente nel 1973, al movimento noto come *Psichiatria Democratica*. Ritroviamo, infatti, i termini di maggior rilevanza, primo fra tutti, quello del simbolo, dell’ideologia, cui ci si può opporre solo attraverso un secco *No*, che è proprio la parola con cui si conclude questo passaggio fondamentale. E qui, una prima plausibile contestazione, rispetto a ciò che abbiamo precedentemente detto, potrebbe essere la seguente: non si era criticata l’antipsichiatria perché la sua riflessione sembrava sconfinare nel campo politico? E non è comunque, la stessa democrazia, un’ideologia politica?

Per rispondere a queste domande occorre allora fare una precisazione, operando una distinzione fra i due termini, ovvero fra “ideologia” e “politica”. Per farlo utilizzeremo ancora un passaggio illuminante dell’introduzione alle suddette *Conferenze*, in cui viene scritto, nero su bianco, che

Basaglia si scontra ripetutamente, anche in queste conferenze, con “il pessimismo degli intellettuali che pensano che non si può far nulla, che si può solo scrivere libri.” A questo

⁶⁸ Franco BASAGLIA, *Conferenze Brasiliane*, edizione a cura di Franca Ongaro Basaglia e Maria Grazia Giannichedda, Raffaello Cortina Editore, Milano 2000, p. 24.

pessimismo egli contrappone la volontà politica “ottimista” di immaginare, costruire, testimoniare possibilità nuove, “lavorando nell’ideologia perché ci viviamo immersi” e usando il potere del proprio ruolo sociale, ma cercando di trasformare questo ruolo e i suoi esiti attraverso la trasformazione della pratica, cioè del fare e del modo di essere.⁶⁹

Cioè a voler dire, forse, che dove c’è umanità e sistema sociale c’è, almeno in minima parte, ideologia. Tuttavia, la risposta alle situazioni e ai problemi concreti non può essere di tipo ideologico, come ci aveva già detto, ma concreto, ossia pratico. Questa è la distinzione implicita, dunque, fra ideologia e politica, che è la sfera deputata all’azione, alla pratica effettiva, dedita alla ricerca di una soluzione reale a problemi reali. Questa è la distinzione caratterizzante la *Psichiatria Democratica* rispetto all’*Antipsichiatria* che, per quanto riesca ad individuare le strutture malate del potere istituzionale, non riesce a trasformare se stessa e rimane vittima, in qualche modo, dello stesso sistema ideologico-reale. E ancora,

per Basaglia, lavorare al cambiamento sociale significa essenzialmente superare i rapporti di oppressione e “vivere la contraddizione del rapporto con l’altro”, accettare la contestazione, dare valenza positiva al conflitto, alla crisi, alla sospensione del giudizio, all’indebolirsi dei ruoli e delle identità. Solo in queste situazioni di contraddizione aperta, “quando il medico accetta la contestazione del malato, quando l’uomo accetta la donna nella sua soggettività”, può nascere quello “stato di tensione che crea una vita che non si conosce” e che rappresenta “l’inizio di un mondo nuovo”.⁷⁰

Ed è da questo passaggio che possiamo muovere un passo ulteriore, comprendendo appieno perché la democrazia sia il valore fondamentale e irrinunciabile per Basaglia. Ovvero, contro l’ideologia che tutto vuole controllare, incasellare, definire, al modo del tiranno, non può che esservi l’atteggiamento democratico, quello che, anti-ideologico per eccellenza, *vive la contraddizione del rapporto con l’altro, accetta la contestazione, dà valenza positiva al conflitto, alla crisi, alla sospensione del giudizio, ecc..* Basaglia dà valore a quelli che l’economista e filosofo politico indiano Amartya Sen, chiamerà «confronti *interpersonali* di benessere»⁷¹ resi possibili solo all’interno di un contesto democratico, poiché solo un regime che sia tale realizza le condizioni di un confronto pubblico che consente il flusso informativo, cosicché ciascuno possa formarsi un’idea sulle opportunità mancate, e dunque possibili, spingendo per un rinnovamento. Un rinnovamento che non sia a

⁶⁹ *Ivi*, pp. 5-6.

⁷⁰ *Ivi*, p. 6.

⁷¹ Amartya SEN, *Development as Freedom*, Anchor Books, New York 2000, trad. it. a cura di Gianni Rigamonti, *Lo sviluppo e la libertà. Perché non c’è crescita senza democrazia*, Oscar Mondadori, Milano 2000, p. 67.

favore di una classe determinata della società o di chi ricopre un certo ruolo istituzionale, ma che vada a beneficio di tutti.

Insomma, emergono i temi filosofici per eccellenza della libertà e della dignità dell'uomo che esplodono con formidabile dirompenza nella parte finale della *Storia della follia* di Foucault. In particolare, la demitizzazione della liberazione solo ideologico-reale della follia da parte di William Tuke e Philippe Pinel fra la fine del XVIII secolo e l'inizio del XIX, compiuta dall'autore nel quarto capitolo della terza parte dell'opera, orienterà tutta la “psichiatria critica” degli anni '60 e '70 del Novecento.

Dunque, ora lo sappiamo, per Basaglia il modo di uscire dal cerchio ideologico-reale che si ripete nella sua struttura è quello di opporre una politica pratica, democraticamente orientata. In questo senso si muovono gli obiettivi di Psichiatria Democratica, che si propone, *in primis*, di «rinnovare e mantenere vivo l'impegno etico-politico contro l'emarginazione, l'esclusione, la segregazione perseguendo in particolare il superamento delle istituzioni totali, pubbliche e private, sia civili che giudiziarie»,⁷² così da spezzare, anche, quel tragico sodalizio fra giustizia e psichiatria, di cui Foucault ci ha mostrato le origini e l'evoluzione.

Ed ecco che questo assiduo impegno negli anni ha portato, il 13 maggio del 1978, alla legge 180 – “Accertamenti e trattamenti sanitari volontari e obbligatori”, detta anche Legge Basaglia, in cui si dispone la chiusura dei manicomi. Questo condurrà, successivamente, ad un profondo rinnovamento della Sanità Italiana.

A proposito di ciò, sempre nelle *Conferenze Brasiliane* – tenute quindi ad un anno dall'approvazione della legge – la curatrice Maria Grazia Giannichedda, nell'introduzione al testo, ribadisce come

si può restare colpiti dal fatto che un uomo che ha appena conseguito una vittoria politica importante ribadisca, come Basaglia fa in queste conferenze, che è necessario capire le nuove contraddizioni che si aprono “fuori dalla logica della vittoria e della sconfitta”, che sottolinei come valore principale la testimonianza, la forza del messaggio pratico, dell'”aver dimostrato che l'impossibile diventa possibile”.⁷³

E infatti, ad una domanda esplicita su questo, Basaglia afferma:

La cosa importante è che abbiamo dimostrato che l'impossibile diventa possibile. Dieci, quindici, vent'anni fa era impensabile che un manicomio potesse essere distrutto. [...] Noi abbiamo dimostrato che si può assistere la persona folle in un altro modo, e la

⁷²http://www.psichiatriademocratica.com/index.php?option=com_content&view=article&id=39&Itemid=165&lang=it

⁷³ BASAGLIA, *Conferenze Brasiliane*, p. 5.

testimonianza è fondamentale. Non credo che il fatto che un'azione riesca a generalizzarsi voglia dire che si è vinto. Il punto importante è un altro, è che ora *si sa cosa si può fare*.⁷⁴

E qui un altro interrogativo potrebbe sorgere spontaneo: quello di Basaglia è un nuovo mito, oppure si tratta di qualcosa di diverso rispetto ai “liberatori” della follia Tuke e Pinel demitizzati da Foucault?

La differenza sostanziale la si può forse cogliere attraverso le stesse parole di Basaglia in un altro passaggio delle *Conferenze*, in cui afferma:

Non è vero che lo psichiatra ha due possibilità, una come cittadino dello Stato e l'altra come psichiatra. Ne ha una sola: *come uomo*.⁷⁵

Per Basaglia è l'umanità a dover trionfare, non il ruolo sociale, istituzionale e, infine, ideologico-reale. Al contrario di Tuke e Pinel, dunque, che ancora agivano sotto questo segno, nella struttura per cui i folli dovevano comunque vergognarsi di essere *non conformi* al “mondo giusto”. Si vuole concludere con un'ultima significativa citazione tratta dal testo principale in esame, *La maggioranza deviante*, in cui gli autori, a tal proposito, scrivono:

Per noi, prigionieri di una vita che *deve* apparire priva di contraddizioni e di conflitti, questo messaggio è la speranza di una realtà vera, dove non si possano risolvere ideologicamente le contraddizioni che continuano a conservare la faccia drammatica e vitale della necessità. Vittoria e sconfitta, successo e fallimento sono termini che scompaiono all'interno di una *lotta comune per una vita umana*. Ciò che si vuole *per l'uomo* non è la divisione e la definizione delle doti, dei privilegi, dei premi e delle punizioni: ma una vita che presenti per l'uomo lo stesso carattere totalizzante che il capitale tende a creare *per sé*: il più e il meno unificati in un unico rispetto e valore, *la vita di tutti*.⁷⁶

Nota bibliografica

Franco BASAGLIA, *Conferenze Brasiliane*, edizione a cura di Franca Ongaro Basaglia e Maria Grazia Giannichedda, Raffaello Cortina Editore, Milano 2000.

⁷⁴ *Ivi*, p. 3.

⁷⁵ *Ivi*, p. 4.

⁷⁶ ONGARO BASAGLIA, BASAGLIA, *La maggioranza deviante*, pp. 142-143.

Michel FOUCAULT, *Histoire de la folie à l'âge classique, suivi de Mon corps, ce papier, ce feu et La folie, l'absence d'oeuvre*, Éditions Gallimard, Parigi 1972; trad. it. a cura di Maria Galzigna, *Storia della follia nell'età classica*, Rizzoli, Milano 2020.

Edwin LEMERT, *Paranoia and the Dynamics of Exclusion*, in *Human Deviance, Social Problems and Social Control*, Prentice Hall Inc., Englewood Cliffs 1967.

Franca ONGARO BASAGLIA, Franco Basaglia, *La maggioranza deviante. L'ideologia del controllo sociale totale*, Baldini+Castoldi, Milano 2018.

Jurgen RUESCH, *Social Disability: the Problem of Misfits in Society*. Relazione presentata al Congresso «Towards a healthy community» organizzato dalla World Federation for Mental Health and Social Psychiatry, Edimburgo, Maggio 1969.

Gianni SCALIA, *La ragione della follia*, pubblicato in una prima versione in “Classe e Stato”, n. 5, dicembre 1968.

Amartya SEN, *Development as Freedom*, Anchor Books, New York 2000, trad. it. a cura di Gianni Rigamonti, *Lo sviluppo e la libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia*, Oscar Mondadori, Milano 2000.

Sitografia

Statuto online della Società Italiana *Psichiatria Democratica* (consultato il 5 maggio 2021)
http://www.psichiatriademocratica.com/index.php?option=com_content&view=article&id=39&Itemid=165&lang=it